«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

La storia della frontiera in un romanzo: *La veglia di Ljuba* di Angelo Floramo[1]

di Tristano Matta

Stiamo vivendo una fase di crisi della storia, intesa come scienze storiche, di cui sono evidenti sintomi la diminuzione di cattedre universitarie e la riduzione del peso delle discipline storiche nei programmi scolastici. A livello di opinione pubblica – soprattutto quella che comunica sul web – il lavoro degli storici seri (quello fatto di ricerca, di analisi critica delle fonti e di una costante attenzione alla complessità) è troppo spesso sottovalutato, se non vilipeso. Si assiste addirittura al tentativo dei nuovi poteri di stabilire una sorta di monopolio della memoria storica; fenomeno quest'ultimo particolarmente evidente nella nostra area di frontiera orientale.

In una fase così delicata, giunge quasi come un benefico soccorso il lavoro di quegli scrittori che – da diverse angolature e differenti focalizzazioni – pubblicano romanzi che, pur non corrispondendo certo alla definizione ottocentesca di «romanzo storico» tipica del romanticismo ed al suo criterio basato sulla verisimiglianza, trasmettono ai lettori, spesso meglio di un saggio storiografico, il senso profondo di una memoria storica spesso trascurata. È questo il caso di libri di autori consacrati, quali Claudio Magris o Daša Drndić, ma anche quello di opere di autori locali meno noti al grande pubblico, ma non per questo meno interessanti e meno degni di attenzione. Citerei tra le più recenti, a titolo di esempio, romanzi quali *Bandito* di Mauro Caselli (che racconta la storia del partigiano Augusto Marini), *Primavera di sangue* di Giuseppe Vergara (sulle rappresaglie in Carso e a Trieste della primavera del 1944) o *Alla gentilezza di chi la raccoglie* di Raffaella Cargnelutti (sulla deportazione del padre). Mi pare che dobbiamo essere particolarmente grati a questi autori ed anche ai piccoli editori locali che con coraggio ed intelligenza danno spazio a questo genere così importante per la cultura, locale e non solo.

Oggi sono particolarmente lieto di poter introdurre qui a Trieste un recente romanzo che si colloca in questa direzione, ma che ha un respiro anche più ampio, sia dal punto di vista dello spazio, che da quello del tempo. *La veglia di Ljuba* di Angelo Floramo, nel ricostruire con filiale sensibilità la biografia del padre Luciano – ovviamente da un'angolazione familiare, privata e intima – ne delinea con grande efficacia ed in termini simpatetici l'intreccio indissolubile con la Storia di quest'area di frontiera dal ventennio fascista all'avvio del nuovo millennio. Il risultato è una sorta di efficace incontro tra il *Bildungsroman*, che segue la formazione intellettuale, morale e sentimentale del protagonista dall'infanzia alla maturità, ed il romanzo storico nel quale il complesso contesto degli eventi storici vissuti e subiti dallo stesso Luciano è ricostruito con grande fedeltà e partecipazione. E ciò in modo assolutamente non artificioso: non per tracciare uno sfondo su cui collocare la vicenda, ma per farci rivivere quegli eventi attraverso lo sguardo dello stesso protagonista, prima bambino (il Nini), poi adolescente, quindi adulto. Quasi una

[1] Testo della presentazione svoltasi a Trieste, al Caffè San Marco il 24 aprile 2019

trasposizione sulla pagina, quindi, della tecnica dell'inquadratura in soggettiva nel cinema.

Così, seguendo la vita intensa di Luciano, attraverso i suoi occhi ripercorriamo, in pagine la cui prosa rasenta spesso la poesia, la vita nel Carso rurale durante gli anni della politica di snazionalizzazione del fascismo con l'infanzia di Nini a Sveto (che si chiamava Sutta di Comeno sotto il regime fascista). Una fase questa decisiva nel formare nel giovane protagonista una mentalità di assoluta apertura, di mancanza di diffidenza verso l'ambiente sloveno e slavo in generale. In controtendenza con il clima di contrapposizione nazionale provocato da quella politica di italianizzazione forzata di cui i maestri erano tra gli strumenti essenziali. E la mamma di Nini, Antonietta, proprio una *majestra* italiana, riuscendo invece a farsi amare da tutti gli abitanti ha dato un importante contributo al formarsi di questi sentimenti di rispetto e di fraternità.

Viviamo poi gli anni della guerra e della resistenza, in un contesto in cui – è necessario ricordarlo – il movimento resistenziale antifascista si era sviluppato già dal 1941 (anno dell'aggressione nazifascista alla Jugoslavia). Anni difficili, con la scoperta di un nuovo mondo, quello del partigianato, che affascina il piccolo Nini, ma anche anni di timori e paure, nei quali ancora una volta gioca un ruolo rasserenante la *majestra* Antonietta con il suo adagio «male non fare, paura non avere». Quindi il duro periodo della profuganza, dopo l'insediamento della SFRJ ed il trasferimento a Trieste, con la precaria e promiscua sistemazione provvisoria nel silos, la diffidenza ed il dileggio dei ragazzi di città verso questi rifugiati, spesso considerati intrusi, ma anche con la scoperta del fascino di una città ricca di cultura ed il decisivo incontro nella libreria antiquaria di U. Saba con quelli che saranno per tutta la vita i più stretti compagni del protagonista, i libri.

Il successivo trasferimento a San Daniele del Friuli, dove la famiglia viene sistemata dapprima all'interno del locale manicomio, rappresenta l'incontro con un mondo nuovo, nel quale Luciano tuttavia ritrova ancora caratteri comuni con quello appena lasciato, come la povertà diffusa nelle campagne. Ripercorriamo poi gli anni decisivi della sua formazione intellettuale, nelle scuole pubbliche ed in quelle cattoliche, e successivamente all'università di Trieste, nei quali prende corpo in Luciano una religiosità aperta e profondamente sentita, fuori dagli schemi di un cattolicesimo tradizionalista, che avvicina ai protagonisti di un cattolicesimo vicino al popolo (La Pira, Turoldo). Seguiamo poi l'altro filo portante del romanzo, il grande amore con Laura, la fidanzata e poi moglie friulana, alla quale significativamente attribuisce l'appellativo familiare sloveno di Ljuba (amata). Un aspetto sul quale Angelo riesce a ricostruire una dimensione intima con grande rispetto e delicatezza. Seguono gli anni dell'impegno politico, come amministratore locale nei quadri della DC friulana. Impegno che non assume il carattere di una carriera, ma viene vissuto come servizio, reso soprattutto ai più bisognosi, svolto sempre all'insegna del rigore morale e della dignità, soprattutto negli anni di mutazione profonda del carattere della società friulana dopo il terremoto del '76.

Il tema centrale della prima parte del romanzo a me pare sia quello della povertà e del riscatto dalla miseria: la povertà dei villaggi contadini del Carso, la condizio-

ne miserevole della profuganza, la povertà dei mezzadri della campagna friulana, la miseria della reclusione manicomiale. Sono lezioni di vita che il protagonista fa proprie in tutto l'arco degli anni di formazione. E la possibilità di riscatto da questa condizione diviene per lui il senso profondo dell'esistenza. Un riscatto che per Luciano non passa solo attraverso la ripresa dell'economia, ma soprattutto attraverso l'azione liberatrice della cultura. Esemplari di questa visione le pagine dedicate ai ragazzi dell'orfanotrofio di Cividale dove Luciano lavorava come educatore per potersi mantenere agli studi universitari.

L'altro tema dominante, direi dell'intero lavoro, è quello del confine, vissuto come una ferita che divide con modalità artificiose un'umanità che resta sempre la stessa al di là o al di qua dei confini che si muovono. Sono icastiche a questo riguardo le belle pagine che raccontano il primo ritorno di Luciano a Sveto nel dopoguerra, accompagnato dal piccolo Angelo, tra le più alte del libro.

Nella seconda parte, il romanzo si fa in parte anche autobiografico: l'autore ne diventa secondo protagonista, anzi per meglio dire antagonista del padre. Qui troviamo anche pagine più lievi, col racconto di episodi dal tono di commedia famigliare. Com'è del resto naturale: credo che nella memoria interna di tutte le famiglie aneddoti e ricordi divertenti siano di accompagnamento alle memorie relative agli eventi fondamentali. Ma trovo personalmente ammirevoli soprattutto le pagine tristi dedicate alla malattia ed alla morte di Luciano, perché scritte con grande partecipazione emotiva, ma con l'occhio asciutto, senza mai cedere al facile sentimentalismo.

Vorrei concludere con un ultima considerazione di carattere generale e per farla partirei da un episodio apparentemente minore che ha luogo durante il funerale di Luciano, quando Ljuba ed Angelo respingono la richiesta strumentale di un dirigente di un'organizzazione degli esuli di avvolgere il feretro nel vessillo associativo. Lo fanno perché consapevoli che Luciano «...non ne aveva mai condiviso il pensiero: tutto quell'astio verso il mondo slavo che si erano portati dietro dalle loro terre lui proprio non lo condivideva. Era stato un uomo di frontiera per tutta la vita. Nessuno poteva pensare di ridurlo proprio adesso ad un paradigma di odio e di divisione. Trasformandolo in un uomo di confine». L'episodio rivela, oltre alla profondità del sentire comune sviluppatasi tra genitori e figli, la lettura critica che tutto il romanzo ci propone del tema dell'identità, un tema così brutalmente riproposto oggi a tutti dalla reazione in corso alle questioni poste dalla cosiddetta globalizzazione. L'identità è per ciascuno di noi un dato essenziale, ma può diventare una gabbia, una trappola. Ha scritto il grande romanziere e saggista franco-libanese Amin Maalouf: «Ciascuno di noi dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come la somma delle sua diverse appartenenze invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra».

Penso che il Luciano che ho conosciuto ed ammirato sulle pagine di Angelo avrebbe pienamente sottoscritto questa esortazione.